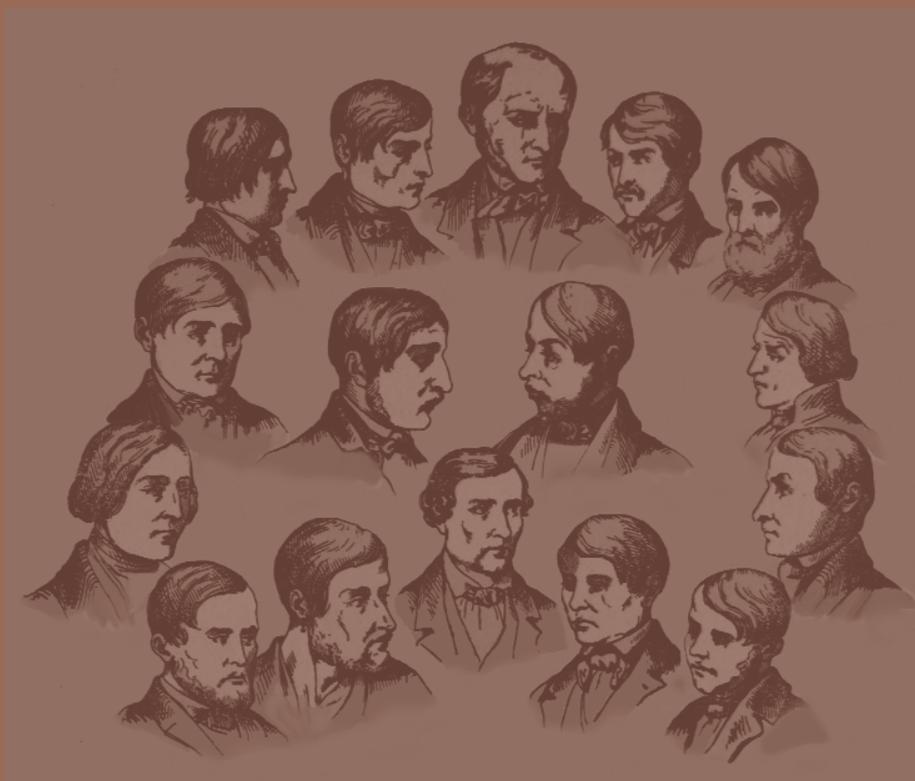


FRANCOANGELI



Storia



Andrea Bosio

# Torino fuorilegge

Criminalità, ordine pubblico e giustizia  
nel Risorgimento

## **Storia/Studi e ricerche**

*Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

### **Direttori**

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

### **Comitato scientifico**

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Manori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Bosio

# Torino fuorilegge

Criminalità, ordine pubblico e giustizia  
nel Risorgimento

FRANCOANGELI **S**toria

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag. 7
<b>1. Una Restaurazione impossibile (1814-21)</b>	» 19
1. Premessa	» 19
2. La rinascita del Vicariato	» 22
3. La travagliata formazione di una polizia moderna	» 30
4. Il Ministero di Polizia	» 40
5. Le riforme dell'organizzazione giudiziaria	» 50
<b>2. Carlo Felice. L'ultimo re d'Antico Regime (1821-31)</b>	» 61
1. I moti del 1821	» 61
2. Il riordinamento della polizia e della giustizia	» 63
3. La criminalità a Torino nella Restaurazione	» 72
4. Il controllo: modalità ed esecuzione	» 122
5. La giustizia vicariale: una giustizia "negoziata"	» 134
6. La giustizia senatoria: il processo penale durante la Restaurazione	» 146
7. Gli altri strumenti di repressione penale	» 166
<b>3. Il regno di Carlo Alberto tra modernità e contraddizioni (1831-48)</b>	» 175
1. Il nuovo re	» 175
2. La codificazione	» 177
3. La giustizia di Carlo Alberto: una giustizia contraddittoria	» 182
4. La polizia carloalbertina	» 209
5. Una criminalità in evoluzione	» 232

6. La prostituzione e i delitti sessuali	pag. 265
7. Il 1848	» 285
<b>4. Il periodo liberale tra garantismo costituzionale e necessità repressive (1848-61)</b>	» 303
1. Lo Statuto	» 303
2. Una polizia nuova: l'Amministrazione di Pubblica Sicurezza	» 308
3. La repressione: la legislazione di pubblica sicurezza	» 323
4. Amministrazione della giustizia e Stato liberale: un rapporto complesso	» 348
5. Una criminalità moderna	» 371
6. Il 1859: un anno decisivo	» 415
<b>Indice dei nomi</b>	» 427

## *Introduzione*

Uno dei pregi della storiografia di questi ultimi decenni è stato quello di aver ampliato il palcoscenico del passato, facendo salire alla ribalta personaggi inusuali nel panorama storiografico ereditato dall'Ottocento. Alla storia politica, diplomatica e costituzionale dello Stato, alle biografie dei rappresentanti delle classi dominanti e agli interpreti della storia delle idee, si è aggiunto anche lo studio della vita quotidiana, delle attività e del contesto sociale del cosiddetto "uomo comune". A partire dagli anni Sessanta, nella storiografia è entrato prepotentemente anche il concetto di marginalità, categoria che ruota attorno al concetto di pauperismo, di criminalità quotidiana, di devianza psichica e del loro conseguente controllo sociale<sup>1</sup>. Oggigiorno gli studi storici sulla marginalità hanno alle spalle un passato di tutto rispetto che ha prodotto una letteratura piuttosto vasta, un vivace dibattito metodologico, un confronto e molto spesso un proficuo dialogo nell'ambito delle scienze umane e sociali. Benché questi studi si siano sviluppati con tempistiche molto differenti da paese a paese e da regione a regione, la bibliografia relativa alla storia della delinquenza può annoverare, almeno per quanto riguarda l'Europa occidentale, una quantità copiosa di titoli, che arrivano a ricoprire oggi un lungo arco temporale, dall'epoca medievale fino ai giorni nostri<sup>2</sup>. Purtroppo questa produzione, spesso dispersa in numerose riviste di storia locale, si è sviluppata in modo disorganico e frammentario, poiché costituita da ricerche dagli

1. P. Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Mondadori, Milano, 2009, p. 27.

2. Per un quadro d'insieme vedere X. Rousseaux, *Dalle città medievali agli Stati nazionali: rassegna sulla storia della criminalità e della giustizia penale in Europa (1350-1850)*, in L. Cajani (a cura di), *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Edizioni Unicopli, Milano, 1997, pp. 11-53.

approcci difformi che hanno portato a risultati molto discordanti. Agli studi che si basano in modo sistematico e rigoroso sulla documentazione degli archivi delle istituzioni repressive messe in relazione con le fonti normative, si affiancano analisi di documenti esemplificativi, rassegne di archivi giudiziari privi di riferimenti all'aspetto criminale e ricerche su tipologie specifiche di reati. I risultati raggiunti sono perciò assai difformi, influenzati dalle sensibilità e curiosità intellettuali dei singoli studiosi, che hanno privilegiato gli aspetti e le problematiche relative al crimine più consone alla loro inclinazione, alle loro competenze e al loro campo di ricerca.

Questa disorganicità di orientamenti si ravvisa chiaramente nel caso torinese. La maggior parte degli studi sulla criminalità a Torino e in Piemonte è incentrata sul periodo medievale e sulla prima età moderna<sup>3</sup>, mentre la produzione riguardante l'Ottocento è scarna e lacunosa<sup>4</sup>. Un'eccezione è rappresentata dal significativo lavoro di Claudio Felloni, poi confluito in parte in una serie di pubblicazioni, che, attraverso l'analisi della straordinaria documentazione dell'ufficio del Vicariato, è riuscito a delineare un'efficace e calzante immagine della criminalità torinese di epoca carloalbertina e ad appurare come gli anni Quaranta dell'Ottocento siano stati un momento di svolta e di trasformazione qualitativa della delinquenza torinese. Questo importante contributo è rimasto tuttavia isolato e, se è vero che altri lavori come lo studio di Rosanna Roccia sulla prostituzione e sull'accattonaggio nella capitale sabauda durante la Restaurazione hanno contribuito ad arricchire il quadro di insieme, ad oggi manca una ricerca complessiva sulla criminalità a Torino che ne analizzi il percorso durante un periodo più lungo del regno di Carlo Alberto, mettendola in relazione sia con le cesure della storia politica, sia con i grandi cambiamenti socio-economici che la città dovette affrontare in questo lasso di tempo.

Alla scarsità di studi sul mondo della criminalità cittadina fa da contraltare una ragguardevole letteratura riguardante la nascita e la for-

3. Per esempio, le parti in A. Barbero, *Gruppi e rapporti sociali*, e in S. Benedetto, R. Comba, R. Segre e A. Barbero, *L'economia e società*, contenute in R. Comba (a cura di), *Storia di Torino. Vol. II. Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 190-210 e pp. 523-529.

4. Tra gli studi relativi a questo periodo è particolarmente significativo il bel libro di M. Franco, *I giorni del vino e del coltello*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2008, incentrato sull'analisi della criminalità nel periodo tra il 1890 e il 1900 in provincia di Biella. Su Torino segnalò per quanto riguarda la fine del secolo I. Villar, *Criminalità e emarginazione*, in U. Levrà (a cura di), *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, vol. VII, Einaudi, Torino, 2001, pp. 345-362, utile soprattutto dal punto di vista statistico.

mazione degli apparati di polizia e dei sistemi di controllo del Regno sabauda, che negli ultimi decenni ha conosciuto un notevole sviluppo. Se gli studi di Michael Broers si sono incentrati soprattutto sul periodo francese, rilevandone l'assoluta centralità per la lotta al brigantaggio organizzato e per l'immissione in Piemonte di moderni apparati di controllo dell'ordine pubblico, i lavori di Elisa Mongiano, Emanuele Faccenda e Flavio Carbone hanno illustrato in modo esaustivo il fondamentale periodo del regno di Vittorio Emanuele I (1814-21) durante il quale si avviò la creazione di un sistema di polizia moderna. Nell'ultimo decennio, inoltre, il dibattito storiografico su questi argomenti ha potuto ulteriormente arricchirsi grazie alla nascita del Centro Interuniversitario per la Storia delle Polizie e del Controllo del Territorio e di una collana di studi, sia monografici che collettivi, coordinati da Livio Antonielli, che hanno lo scopo di costituire una piattaforma di confronto anche metodologico sulla storia delle istituzioni di polizia e delle modalità di controllo fra diversi Stati in epoca moderna e contemporanea. Gli esiti di questi studi hanno dato un prezioso contributo all'approccio comparatistico fra realtà molto diverse, evidenziando così le peculiarità degli apparati di polizia dei singoli Stati e i punti di contatto o le derivazioni da quelle di altri paesi.

Prendendo spunto soprattutto dai lavori della scuola anglosassone come quelli di Clive Emsley e di Michael Weisser sull'età moderna<sup>5</sup>, il mio lavoro intende analizzare i cambiamenti della delinquenza torinese parallelamente a quelli avvenuti nella polizia e negli ordinamenti giudiziari nel periodo che va dal ritorno di Vittorio Emanuele I in Piemonte all'Unità d'Italia. Sebbene abbia privilegiato l'esame diretto delle fonti archivistiche, questo studio non vuole limitarsi al dato meramente empirico. Uno dei problemi più ricorrenti nei lavori sulla criminalità è stato spesso quello di essersi appiattiti in un'esercitazione di storia locale o in una ricerca della vicenda particolare o pittoresca, rischio sempre dietro l'angolo per studi di questo genere. Il mio studio intende far dialogare la storia sociale di Torino con la storia istituzionale e la storia politica del Regno di Sardegna, mettendo in relazione le trasformazioni dei settori della polizia e della giustizia con le evoluzioni del mondo della malavita cittadina. Non bisogna infatti dimenticare che proprio in questo lasso di tempo si assistette a una vera metamorfosi dello Stato sabauda da

5. Mi riferisco a C. Emsley, *Crime and society in England (1750-1900)*, Longman, London, 1987 e a M.R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 1989.

regno assoluto di seconda importanza ancora legatissimo agli usi e alle consuetudini dell'Antico Regime, a Stato costituzionale che si avviava a divenire una compagine nazionale europea di una certa grandezza. La costruzione di un sistema di polizia moderno e la nascita di un diritto statale unico e codificato furono uno dei segni tangibili della trasformazione del Regno di Sardegna in uno Stato moderno. Come ha sottolineato Broers, non c'è dubbio che questa transizione fu dovuta e resa possibile dall'esperienza napoleonica che agevolò l'affermarsi in quasi tutta l'Europa da un lato della pretesa esclusiva di dominio della compagine statale, dall'altro della sua natura accentrata e per questo motivo contrastante con la pluralità degli ordinamenti pre-rivoluzionari<sup>6</sup>. Nella faticosa transizione dalla dominazione francese alla Restaurazione, la concezione delle prerogative statali era cambiata in maniera così radicale da pregiudicare completamente il tanto propagandato ritorno all'Antico Regime. All'interno di uno Stato compiutamente ottocentesco, il potere delle monarchie restaurate poteva imporsi con una forza e un'energia molto maggiori rispetto ai processi di uniformazione normativa, amministrativa e fiscale intrapresi con scarsa fortuna dai regnanti del secolo precedente. Nel Regno di Sardegna l'affermazione del potere regio, oramai liberato dai lacci che ne avevano imbrigliato gli spazi di manovra fino ad allora, toccò tutte le istituzioni statali, ma ebbe effetti dirimpenti sul settore dell'ordine pubblico e della giustizia<sup>7</sup>. Più che di una vera e propria scelta si trattò, almeno per quanto riguarda il primo periodo della Restaurazione, di una

6. M. Broers, *Napoleonic imperialism and the Savoyard monarchy 1773-1821. State building in Piedmont*, The Edwin Mellen Press, New York, 1997.

7. La bibliografia sui cambiamenti della polizia e della giustizia in Europa al termine del periodo napoleonico è molto vasta. Segnalo qui alcuni titoli senza pretesa di completezza: L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella Rivoluzione Industriale*, Laterza, Roma, 1976; R. Cobb, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, il Mulino, Bologna, 1976; F. Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da delitto fittizio a nemico dello Stato*, A. Giuffrè, Milano, 1986; C. Emsley, *Gendarmes and the State in Nineteenth-century Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1999; L.M. Friedman, *Crime and Punishment in American History*, Basic Books, New York, 1993; B.S. Godfrey-P. Lawrence, *Crime and justice, 1750-1950*, Cullompton, Portland, Willan, 2005; D. Hay (a cura di), *Albion's fatal tree: crime and society in Eighteenth-century England*, Lane, London, 1975; S.C. Hughes, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994; C. Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, A. Giuffrè, Milano, 1988; I. Rosoni, *Criminalità e giustizia penale nello Stato pontificio del secolo XIX. Un caso di banditismo rurale*, A. Giuffrè, Milano, 1988; G. Stedman Jones, *Outcast London. A study in the relationship between classes in victorian society*, Clarendon Press, Oxford, 1971; P. Vigier, *Repression et prison politique en France et en Europe au XIXieme siecle*, Creaphis, 1999.

necessità: il restaurato Stato sabauda si reggeva su basi fragilissime ed era osteggiato da numerosi gruppi della società subalpina convinti che il mondo settecentesco della nobiltà e dei privilegi non potesse più essere riproposto. Non è perciò sorprendente, su questo sfondo di inquietudini sociali e incertezze politiche, che giustizia e ordine pubblico costituissero tematiche ricorrenti nelle preoccupazioni della classe di governo della Restaurazione. Emblematico di questo mutato atteggiamento verso le problematiche di ordine pubblico fu l'inizio di una seria repressione del brigantaggio organizzato che venne debellato introducendo strumenti di gestione dell'ordine pubblico, quasi interamente desunti dall'apparato di polizia napoleonica.

Il percorso che il Regno di Sardegna fece per rinnovare questi organismi e affermare il proprio potere, intrapreso con molta timidezza da Vittorio Emanuele I e da Carlo Felice e portato avanti con maggiore energia dal successore Carlo Alberto, fu comunque molto travagliato e non esente da contraddizioni, frutto delle tante necessità, nonché dei tanti ripensamenti, che si incontrarono man mano. Ancora negli anni Quaranta inoltrati, lo Stato sabauda si presentava come un organismo dai tratti ibridi dove sopravvivevano, accanto a istituzioni di tipo moderno, molti apparati e molte consuetudini del Regno di Sardegna settecentesco. Solo con le riforme dell'ottobre 1847, realizzate sotto la spinta di un montante malcontento popolare, la monarchia sabauda, in modo del tutto rapido e impreveduto, completò quel lungo percorso di rinnovamento delle proprie strutture amministrative, cancellando quanto era rimasto dell'Antico Regime. I settori della giustizia e della polizia che, seppure in grado diverso, avevano mantenuto marcate impronte settecentesche, ne uscirono completamente mutati. Di lì a poco la promulgazione dello Statuto avrebbe riconosciuto nuovi diritti individuali, aprendo un nuovo dibattito sul rapporto tra questi e i poteri pubblici e obbligando a un ripensamento radicale dei settori della giustizia e della polizia che li rendesse conciliabili con il testo costituzionale<sup>8</sup>. Il problema centrale era formare moderni e efficienti strumenti di controllo delle cosiddette "classi pericolose", senza andare contro le garanzie che lo Statuto accordava all'individuo. Gli anni Cinquanta videro quindi un torrenziale avvicinarsi di leggi, regolamenti e circolari che risistemarono tutto l'apparato di polizia: tra queste, passi decisivi furono l'emanazione del regolamento organico per

8. Il dibattito sulla questione penale è efficacemente sintetizzato in M. Sbriccoli, *Giustizia criminale*, in M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, A. Giuffrè, Milano, 2009, pp. 33-35.

le guardie di Pubblica Sicurezza e soprattutto la legge provvisoria sulla pubblica sicurezza del 26 febbraio 1852, che delineò già una parte di quei provvedimenti e di quei meccanismi che sarebbero poi passati nella più estesa legge dell'8 luglio 1854, e da qui a quella, emanata a parlamento chiuso, del 1859. Nonostante questo diluvio legislativo, se analizziamo con attenzione tutto il materiale è facile osservare come, al di là delle dichiarazioni d'intenti, il conflitto tra garantismo costituzionale e nuovo ordinamento di polizia rimase sostanzialmente irrisolto. Da questo punto di vista il mio lavoro deve molto alle tesi interpretative del libro di John Davies di cui questo studio abbraccia una parte delle argomentazioni proposte. Nel suo fondamentale studio sull'ordine pubblico dell'Italia ottocentesca lo studioso britannico ha messo in luce come buona parte degli strumenti di controllo e dei mezzi repressivi delle polizie dell'età della Restaurazione passarono all'Italia liberale senza quelle grossissime cesure che si sarebbero potute immaginare data la loro teorica inconciliabilità con i dettami dell'ideologia a cui si ispirava il nuovo Stato appena costituito<sup>9</sup>. Gli esiti di questo contrasto si poterono toccare con mano soprattutto negli anni Cinquanta dell'Ottocento, in quel fondamentale periodo di rinnovamento dello Stato sabaudo passato alla storia come «decennio di preparazione» o «epoca cavouriana». Gli esiti della cosiddetta «rivoluzione liberale» che lo statista e il gruppo politico che lo appoggiava riuscirono a imprimere nei settori della polizia e della giustizia statale furono molto differenti e, per certi versi, addirittura contrastanti. Nei primi anni del secolo la richiesta di un governo della legge aveva occupato un posto centrale nell'ideologia liberale subalpina al punto che la lotta tra l'autocrazia della Restaurazione e le élites si concentrò sulla questione dei limiti costituzionali al potere arbitrario del sovrano e delle garanzie delle libertà civili e politiche. Tuttavia, nel momento in cui giunsero al potere i liberali subalpini si accorsero quanto fosse difficile instaurare uno Stato costituzionale fondato sul governo della legge senza correre il rischio di venir travolti dagli ambienti reazionari o democratici. La classe di governo liberale, a causa della sua debolezza politica, fu così costretta a riporre la sua fiducia nei metodi arbitrari e nella frequente violazione del diritto che aveva attirato i suoi strali prima del 1848. Mentre il garantismo costituzionale e i progressi della cultura giuridica portarono all'introduzione di tutta una serie di limiti processuali a favore del cittadino, parallelamente nella disciplina della sicurezza pubblica si affermò

9. J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 1988.

una logica volta a colpire tramite misure amministrative comportamenti o modi di essere su cui non si poteva più intervenire altrimenti. Al momento del faticoso passaggio dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia, il nuovo Stato unitario si ritrovò un ordinamento giudiziario largamente rinnovato e ormai in linea con i principi liberali, e una polizia che aveva solo sistemato sotto altra veste buona parte di quelle pratiche tipiche dell'età della Restaurazione. Per questo motivo credo che lo studio di questi cambiamenti istituzionali esuli dal ristretto ambito di uno studio di storia locale al quale l'analisi della realtà malavitosa torinese potrebbe relegarlo. A mio parere, seguire la travagliata formazione dei settori della giustizia e della polizia sabauda negli anni Cinquanta diventa fondamentale per comprendere le vicende immediatamente successive alla nascita dello Stato unitario, quando i problemi d'ordine pubblico della nuova compagine statale superarono qualitativamente e quantitativamente quelli, tutto sommato modesti, del Piemonte della prima metà del secolo. Ben prima che emergesse come il brigantaggio del Meridione imprimevano una radicale e irreversibile torsione al sistema repressivo italiano, nel Regno di Sardegna degli anni Cinquanta è già presente, anche se ancora in forma larvale, quello scontro tra necessità repressive e tutela dei diritti individuali.

Come centro di uno Stato che si stava rafforzando ed espandendo, la capitale sabauda rappresenta un osservatorio straordinario per uno studio sulla delinquenza urbana di uno dei maggiori centri dell'Italia preunitaria, tanto più per il ruolo di indubbia preminenza giocato nel processo di unificazione nazionale. Indubbiamente in uno studio che ha come centro l'intera compagine statale sabauda, la riduzione dell'analisi alla sola criminalità torinese è certamente un limite, ma ampliare la ricerca ad altre realtà sociali di un Regno così variegato come quello sardo sarebbe stato impossibile a meno di scadere nella superficialità. Inoltre, nell'Ottocento, nello Stato Sabauda come in altri paesi europei, l'attenzione verso i fenomeni criminali si spostò dalla campagna dove il brigantaggio era stato ridotto di intensità, alla città, e in particolare su Torino, che incominciava a manifestare fenomeni simili a quelli di realtà urbane più grandi e sviluppate. Non mi è sembrato inutile soffermarsi sulle varie tipologie di reato che cambiarono e si evolsero durante il periodo analizzato, poiché per questa via si può cogliere meglio il livello di modernità o di arcaismo della delinquenza, e aiuta a comprendere quale sia stato il momento cruciale del passaggio da un vecchio modello di società ad uno nuovo. L'intervallo di tempo esaminato, che vide Torino passare dal ruolo di modesta capitale

di Antico Regime a centro politico di uno dei paesi più estesi d'Europa, rappresenta un momento importante di evoluzione verso la modernità e, all'interno di questo processo, il fenomeno criminale può risultare uno specchio piuttosto fedele dei mutamenti sociali ed economici della città. Furono, è vero, mutamenti lenti e gradualisti che non raggiunsero nemmeno tutti gli strati della popolazione, ma non per questo furono meno significativi, e ad oggi ci permettono di avere comunque una visione più ampia e variegata della società torinese del tempo.

Se, per meglio evidenziare le cesure di storia politica e istituzionale, ho scelto di suddividere l'elaborato in quattro capitoli sulla base dei quattro sovrani sabaudi che si alternarono sul trono del Regno di Sardegna tra il 1814 e il 1861, sono peraltro ben conscio che la scansione cronologica usata per questo studio non abbia molto senso nel contesto della storia sociale. Come già giustamente notato da Umberto Levra nel suo fondamentale studio sui ceti subalterni di Torino in epoca risorgimentale, da cui è stato d'obbligo prendere le mosse per approfondire il multiforme mondo della malavita cittadina, per quelle classi che erano definite «le più numerose e le più povere» le cesure della storia politica erano sostanzialmente indifferenti<sup>10</sup>. Per loro la carestia del 1816-17 fu sicuramente più importante dei moti del 1821 e tutti gli importanti eventi che segnarono la città alla metà del secolo furono vissuti con estraneità se non con diffidenza, visto che né la concessione dello Statuto portò loro un vestito nuovo, né l'Unità d'Italia e gli stratagemmi politici di Cavour un pasto decente in più sulla tavola. Proprio per studiare questi individui dalla mentalità e dai bisogni così lontani da noi ho cercato una contaminazione con altre discipline come l'antropologia storica e la sociologia della devianza, consapevole dell'utilità e dell'efficacia degli spunti che questi studi possono apportare alla ricerca storica. Naturalmente, nell'elaborazione dello studio, la scansione in quattro capitoli basati sulle cesure della storia politica mi ha costretto a fare delle scelte un po' forzate. Per esempio, nel secondo capitolo dedicato al regno decennale di Carlo Felice (1821-31), analizzando le tipologie di reato più frequenti a Torino, ho dovuto giocoforza travalicare i limiti cronologici del periodo felice, anche per sottolineare la sostanziale immobilità di una parte della delinquenza torinese ottocentesca. Nei due capitoli successivi mi sono occupato invece solo degli aspetti evolutivi della criminalità torinese durante il regno di Carlo Alberto e il «decennio di preparazione». I reati e

10. U. Levra, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 1988, p. 10.

i suoi autori saranno ovviamente il centro della mia ricerca che tuttavia non si limiterà solo a questi aspetti. Credo infatti che in uno studio sulla criminalità che ambisca a essere il più esaustivo possibile, l'analisi non possa restringersi unicamente a chi commette i reati. In una realtà come quella torinese dell'Ottocento, dove i reati contro la proprietà erano assolutamente maggioritari, la figura della vittima o del ricettatore risultano importanti quanto quella del delinquente. Chiedersi come mai un ladro perde di mira un individuo anziché un altro o perché, dopo aver commesso un furto, sceglie un tal rivenditore mi sono sembrate domande affascinanti soprattutto perché si riferiscono a un mondo dagli usi e dalle abitudini molto diverse dalle nostre.

A questo lavoro si potrebbe anche obiettare un eccesso di dettagli e di particolari su singole vicende. Questa dovizia di informazioni è stato però il risultato naturale e forse anche un po' spontaneo di una lunga ricerca d'archivio in cui sono emersi racconti, vicende, storie di vita a leggere le quali è venuto fuori un mondo per certi versi sconosciuto. La scelta di lasciare il più ampio spazio possibile ai "documenti" è stata dettata dalla volontà di far emergere tutta la complessità e le multiformi sfaccettature di una realtà sociale come quella dei ceti inferiori torinesi di cui sappiamo poco. L'accurata ricerca d'archivio, il "leggere fra le righe", è in grado di modificare, almeno in parte, la visione un po' stereotipata della società torinese di cui disponiamo, e può persino far vacillare a tratti la possibilità di riuscire a restituirne un'immagine il più possibile precisa ed esaustiva. Per quanto uno storico si possa sforzare di classificare i singoli fatti per darne una spiegazione coerente, molto spesso questi possono sfuggire a una piena comprensione e questo è tanto più vero in uno studio sulla criminalità dove si soppesano anche «istinti, passioni, anomalie, infermità, disadattamenti, effetti dell'ambiente e dell'eredità, si puniscono delle aggressioni, ma attraverso queste delle aggressività, degli stupri, ma nello stesso tempo delle perversioni, degli assassinii che sono anche pulsioni e desideri»<sup>11</sup>. La scelta di dilungarsi a narrare vicende o episodi di vita è anche dovuto alla mia personale formazione che, sebbene in questo studio si parli molto di storia delle istituzioni e di storia politica, rimane quella di uno storico sociale. Il mio interesse per la "microstoria" è alla base delle molte "biografie povere" che, per quanto spesso molto lacunose, compaiono in queste pagine. Anche quando possono apparire estreme (e alcune, in

11. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p. 20.

effetti, lo sono), tutte queste vite mostrano qualcosa di rappresentativo dei valori, della mentalità e dei comportamenti quotidiani della società torinese del tempo e delle condizioni in cui era costretta a vivere. Di queste la pubblicistica dell'epoca e, più tardi, il romanzo sociale e poi d'appendice, piegate a fini moralistici e di rassicurazione dei ceti superiori, colsero soltanto gli aspetti più superficiali come i vicoli fangosi e le osterie terrificanti. L'ambizione nello scrivere queste pagine è stata quella di raccontare e intrecciare fra loro centinaia di piccole storie, episodi e spezzoni di vita legati dal comune denominatore della povertà e dell'emarginazione, cercando di restituire una voce e, nel bene e anche nel male, una loro dignità. Si troveranno qui storie di fame, di freddo, di malattie inguaribili, di violenza, ma anche di grande voglia di vivere e di strapparsi un proprio piccolo posto nel mondo. Leggerle può far riflettere o almeno per me è stato così. Lo dico forse un po' ingenuamente ma credo che ci sia ancora bisogno di un modo di fare storia che ponga al centro le vicende umane di individui che nel mondo e nella "grande storia" non hanno lasciato traccia. Dopotutto, l'"essere storico" non implica anche, come diceva Richard Cobb, «il desiderio di leggere le lettere degli altri, di violare la loro intimità, di penetrare nello spazio interno»<sup>12</sup>?

Ho sempre trovato sgradevoli nei libri le note di ringraziamento, tuttavia credo anche che, per un lavoro che ha occupato anni della mia vita, sia doveroso e giusto segnalare le persone verso cui ho dei debiti di riconoscenza e senza il contributo dei quali la mia ricerca non avrebbe avuto tale esito. Ringrazio innanzitutto i membri del Dipartimento di Storia dell'Università di Trento e in particolare il professor Marco Bellabarba e la professoressa Anna Gianna Manca per la pazienza, il rigore critico, la precisione e la disponibilità con cui hanno seguito l'evolversi del mio lavoro, contribuendo con utili suggerimenti al suo miglioramento dal progetto iniziale. Sono inoltre anche debitore al professor Silvano Montaldo dell'Università di Torino per la concreta sollecitudine che mi ha mostrato in questi anni, al professor Livio Antonielli dell'università di Milano per aver seguito con interesse il progresso del mio studio, e al professor Carlo Ossola e al dottor Silvio Bertotto ai quali sono debitore per la possibilità di un soggiorno di studio a Parigi che si è rivelato assai proficuo per l'arricchimento delle ricerche. Devo inoltre riconoscenza a Rosanna Rocca per l'aiuto e la disponibilità offertami e al personale dell'Archivio Storico della Città di Torino e dell'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte e sezioni Riunite, che hanno provveduto con solerzia a

12. R. Cobb, *Tour de France*, Adelphi, Milano, 1995, p. 136.

farmi accedere alle fonti necessarie per questo lavoro. Sono poi tante le persone che in questi anni di dottorato ho incontrato e che hanno arricchito il mio profilo di studioso con consigli, suggerimenti, informazioni o anche solo ascoltandomi. A loro va la mia riconoscenza e la mia gratitudine, per quanto io ne ometta qui i nomi per non dilungarmi oltremodo.

Un grazie particolare va poi alla mia famiglia: a mio padre Adriano, a mia madre Carola, a mio fratello Giacomo, a mia nonna Maria e a mio nonno Aldo che purtroppo non ha potuto vedere questo volume completato. A loro che mi hanno sempre sostenuto anche nei momenti più complicati, è dedicato questo lavoro.



# *1. Una Restaurazione impossibile (1814-21)*

## **1. Premessa**

Al momento del suo ritorno negli Stati di Terraferma nel maggio del 1814, il re Vittorio Emanuele I si trovò davanti a un paese fortemente diverso da quello che era stato costretto a lasciare sedici anni prima. In poco più di tre lustri il Piemonte, la Savoia e la Contea di Nizza avevano avuto modo di conoscere una serie di istituzioni che avevano rivoluzionato la vita sociale ed economica del paese, segnando un vero stacco dal mondo di Antico Regime del Regno di Sardegna settecentesco. Tuttavia, al momento del suo trionfale ingresso a Torino il 20 maggio 1814, né il re, né i suoi più stretti consiglieri che lo avevano seguito in Sardegna sembravano essersi accorti dei cambiamenti che aveva subito la società piemontese. Indubbiamente, una rigorosa valutazione della nuova realtà non poteva che passare in secondo piano rispetto all'impellente necessità di ripristinare l'autorità di casa Savoia sui territori riconquistati visto che il ritorno del sovrano era stato reso possibile solo grazie all'intervento dell'esercito austriaco e al lavoro della diplomazia europea che aveva ritenuto fondamentale per l'equilibrio continentale assicurare l'indipendenza del piccolo Piemonte, ora ulteriormente ingranditosi con l'annessione del territorio della Repubblica di Genova.

I primi provvedimenti del restaurato sovrano non potevano così che tendere a un'anacronistica cancellazione di buona parte delle innovazioni portate dal regime francese in un vano tentativo di ritorno alla "normalità" e alla situazione anteriore agli sconvolgimenti rivoluzionari, come se nulla o quasi fosse accaduto. Giusto un giorno dopo il suo ritorno nella capitale, il re emanava il famoso editto con cui richiamava all'osservanza delle Regie Costituzioni del 1770 e di tutte le altre norme promulgate